



Rivista bimestrale della Società Alpina delle Giulie.

Lettere, manoscritti, abbonamenti, reclami ecc si dirigeranno alla *Commissione alle pubblicazioni* nella sede sociale.

REDAZIONE:

Sede sociale: Via delle Legna N. 6, II p.

Abbonamento annuo f. 1.—
» per l'Estero » 1.50
Un numero separato soldi 20.

— Ai Soci si distribuisce gratuitamente. —

“FISIOLOGIA DELL'UOMO SULLE ALPI,,

Studi fatti sul Monte Rosa da Angelo Mosso.¹⁾

Quando Angelo Mosso, l'illustre professore di fisiologia dell'Università di Torino, pubblicava nell'anno 1884 il suo primo volume sulla “Paura”, che a questa ora ha raggiunto la quinta edizione, ma che per il suo grande valore ne dovrebbe aver raggiunte assai di più, e che venne tradotto in parecchie lingue, fu un parlare per parecchio tempo, — fra coloro che si interessano di questo genere di studi tanto belli, tanto utili, come e più di molti altri, riguardando essi il nostro organismo, la sua conoscenza e conservazione — dell'autore, della sua bravura, dell'eccellenza de' suoi studi e delle speranze e delle promesse, visto questo primo frutto, che da esso ne traeva la scienza fisiologica in Italia. E le ripromesse e le speranze trovavano il loro giusto fondamento nell'indirizzo che l'illustre fisiologo dava a' suoi studi, condotti sulla scorta di pratici e ingegnosi esperimenti, che basati su cause reali, dovevano di necessità produrre effetti reali, rievocando e facendo rinascere in tal modo in Italia, quella scuola antica, che era stata in passato esempio e ammirazione a tutto il mondo.

Alla “Paura”, dopo un intervallo di sette anni, cioè nel 1891, spesi in istudi continui, sodi e indefessi, faceva seguito la pubblicazione di quel bellissimo capo-

¹⁾ Causa la ristrettezza dello spazio, e per poter dar posto alla pubblicazione di altri articoli siamo costretti, a nostro malincuore, di rimandare al prossimo numero la pubblicazione della seconda parte, del cenno critico di questo bellissimo lavoro. In questa prima parte come si vedrà non abbiamo che presentato il lavoro, nella seconda c'intratteremo a parlare partitamente dei singoli capitoli.

lavoro del Mosso ch'è la “Fatica”, col quale egli veniva a stabilire definitivamente un assioma che necessariamente doveva distruggere ne' più, pregiudizi, preconcetti, malsane tendenze, e nell'educazione della gioventù avrebbe dovuto portare uno sconvolgimento e che si riassume così: “Esiste una sola fatica, la nervosa, questa è il fenomeno preponderante, e anche la fatica muscolare è nel fondo una fatica ed un esaurimento del sistema nervoso.”

Alla “Fatica”, a questo libro che non mi stancherei mai e poi mai di leggere e di studiare, e che dovrebbe essere nelle mani di chi ha un po' di *lumen de luminis*, dove il Mosso mostra la grandezza, la potenza del suo genio scientifico, quasi che in lui rivivesse uno di quei grandi italiani, a cui la scienza deve tutto, e pe' quali il rispetto, la venerazione non dovrebbe essere mai troppa, seguiva dopo due anni, la pubblicazione di un opuscolo sull'“Educazione fisica della donna”, che riproduceva integralmente l'applauditissima lettura, che l'illustre fisiologo teneva a' 5 maggio 1892, nella sala del Collegio Romano, per incarico della Società di educazione della donna, dinanzi ad eletto uditorio, tra cui figurava anche la regina.

Nell'istesso anno, a questo opuscolo, che come tutti i lavori del Mosso aveva un successo e segnava un nuovo passo avanti verso quella sana riforma dell'educazione fisica della donna che dovrebbe stare a cuore a tutti, usciva alla luce “L'educazione fisica della gioventù”, volume in cui erano raccolti alcuni articoli a suo tempo pubblicati nell'“Antologia italiana”. Anche questo libro, del quale non si può dire che tutto il bene immaginabile e in cui oltre che essere ricordata una pagina di quella storia dell'educazione fisica italiana, tutta italiana, che fuori, più che in Italia è stata sfruttata senza scrupolo e senza, il più delle volte, la

misericordia di un cenno, sono anche spiegate in quella forma particolare del Mosso, ch'è proprio un dono di pochi, i concetti su quali dovrebbe uniformarsi la educazione fisica oggi giorno. Prezioso libro anche questo, che fa onore a chi lo ha scritto, e mette di punto in bianco gli studi fisiologici italiani applicati all'educazione fisica, all'altezza di quelli impresi da scienziati di altre nazioni, come Marey, Demyen, Langrange, Koch, Raydt, Dollinger ecc. ecc.

Nell'anno 1894, cioè un anno dopo il brillante successo di questo libro, usciva alla luce un'opera poderosa per scienza e sapienza, dove il Mosso ci mostra tutt'intera la potenza del suo ingegno e l'acutezza del suo discernimento, la "Temperatura del cervello".

Ed oggi, dopo tre anni, egli ci regala un lavoro che è un incanto, e pel quale dico il vero non ci sono parole di elogio corrispondenti al suo valore, un lavoro ch'io lessi così volentieri che proprio non saprei dire quanto, e che non terminerei mai e poi mai di lodare e portare alle stelle, la "Fisiologia dell'uomo sulle Alpi", che esce oltre che in italiano contemporaneamente in lingua tedesca e francese.

Se sono amico dei monti e di tutto ciò che ha relazione con essi e che li riguarda, se seguo con vivissima simpatia lo sviluppo costante dell'alpinismo serio, pulito, intento a migliorare il nostro organismo e dare una mano alla scienza, sono anche amico specialmente degli studi fisiologici quand'essi sono applicati "per studiare la macchina meravigliosa del nostro corpo", e quando trovano un cultore e illustratore quale il Mosso.

Degli studi di questo sommo fisiologo, assai più che di quegli degli altri, perchè esposti in una forma piana, facile comprensibile a tutti, fino da quando egli pubblicava il suo primo volume la "Paura", mi sentii innamorato, compresi subito, condotti com'erano sulla scorta di esperimenti pratici, l'unico e più sicuro mezzo per conseguire risultati certi, utilizzabili, da tutte le scienze, non solo da questa, esposti in una forma come più sopra dico, piana, non infiorata da fronzoli ma da esempi spontanei comuni a tutti e comprensibili, quanto lontano ci condurrebbe quest'illustre fisiologo.

Oggi con questo volume, che quale nuova gemma viene ad unirsi alle altre, vedo e con me vedranno tutti coloro a cui sarà dato di poter leggere e studiare questo libro, quanto addentro egli ci conduce nello scoprimento degli intimi segreti della fisiologia umana.

La "Fisiologia dell'uomo sulle Alpi", è un trionfo della scienza fisiologica in Italia, perchè oltre a dimostrare che gli italiani sanno produrre lavori di polso, zeppi di deduzioni scientifiche sottratte con ingegnosi esperimenti alla scienza, possono anche rivedere le bucce a coloro che, aristocratici nella scienza, per una fortunata combinazione di fatti, vogliono che essa, non rammentandosi quanto e quanto ebbero dagli italiani senza mai ricordarli, sia un loro privilegio, una loro privativa. Se molti fisiologi e scienziati italiani volessero seguire l'esempio dell'illustre Mosso, la scienza in gran parte sfruttata ed emigrata dai nostri lidi ritornerebbe fra noi, e noi ritorneremmo ad essere i suoi beniamini.

L'opera del Mosso com'egli stesso lo dice, "va più in là che non sia la passione dell'alpinismo e il desiderio di conservare un ricordo delle ore felici passate sulle Alpi. Con questo libro spero recare un umile contributo alla fisiologia umana". E questo contributo che egli chiama umile può considerarsi come uno straordinario e meraviglioso prodotto dell'intelligenza umana; chè oltre spingere, con uno slancio poderoso questi studi bambini ancora, verso futuri trionfi, assicura anche alla fisiologia umana una base stabile per poter intraprendere nuovi studi, colla certezza di conseguire nuove e brillanti scoperte.

Nelle quattro righe di prefazione a questo libro, l'autore dice che appena eretta la capanna Regina Margherita sul Monte Rosa, egli si accinse a fare i preparativi per la spedizione che avea per iscopo di studiare alcuni problemi della fisiologia alpina; chiese al Ministero della guerra, per fare una serie esatta di ricerche sull'uomo dieci soldati alpini, che gli vennero anche concessi. Accenna anche alle ricerche preliminari per conoscere bene le condizioni fisiologiche dei suoi soldati, agli approvvigionamenti e a tante altre cose ch'egli ricorda così alla breve, ma che gli saranno costate non poca fatica per metterle assieme. In compenso però, i risultati e frutti che egli conseguì, furono assai ma assai superiori a' risultati ed a' frutti di molte altre imprese di questo genere, che appunto, per non essere state preparate colla dovuta ponderatezza, ebbero un esito negativo e diedero risultati e frutti incerti su quali non si può certamente far base. Compagni nella spedizione gli furono il fratello Ugolino, professore di farmacologia nell'Università di Genova, il dottor Vittorio Albelli, capitano medico, e lo studente di medicina Beno Bizozzero, che cooperarono assieme a lui al buon risultato dell'impresa. "Un solo accidente, — così scrive l'illustre fisiologo — è venuto a contristare il nostro soggiorno sulle Alpi, e fu una polmonite del soldato Ranella mentre eravamo nella capanna Regina Margherita. Questa malattia abbastanza grave interruppe le ricerche e ci obbligò a partire prima del tempo, dopo una dimora di dieci giorni sulla vetta del Monte Rosa. Anche questo disgraziato accidente non rimase senza frutto, chè fornì anzi il motivo di estendere un'appendice interessante della quale ci riserviamo di parlare a suo tempo".

L'opera pregevole è divisa in venti capitoli, suddivisi questi poi in quattro, o cinque parti, a seconda del tema, coll'aggiunta di due appendici.

La bellezza degli argomenti svolti e trattati con vera maestria, scelti con fino discernimento e ricchi di esempi, di ricordi, di confronti, di deduzioni una più bella dell'altra, di esperimenti pratici con istrumenti ingegnosamente ideati e di effetto sicuro, esercitano su chi legge un'impressione ch'è una meraviglia. Sembra, particolarmente nei primi quattordici o quindici capitoli, dove gli esperimenti ci conducono a positivi effetti, a deduzioni positive, di trovarsi a conversare con persona che ci conosca già, che abbia esaminato le sensazioni, le impressioni che provammo trovandoci

in montagna, e che ci dica esse sono la conseguenza di queste e queste cause, di questi e questi effetti, e a vederle descritte così bene e a sentirsi dare schiarimenti di esse che persuadono e tranquillizzano, e consigli e suggerimenti che valgono un tesoro, si prova una soddisfazione, una compiacenza che non dico.

(Continua.)

C-1.

MONTI DIFFICILI ED ALPINISTI SENZA GUIDA

Nel mio giro di quest'anno salii anche lo Zwölferkofel (Picco di Mezzodì, m. 3095) in valle di Sesto. È un bel campanile di roccia che si erge dal fondo della non meno bella valle di Fischlein. Non è considerato il più difficile tra i dolomiti di quei dintorni, chè la piccola cima di Lavaredo lo supera in nomèa, e per questo motivo attrae almeno il doppio numero di salitori. Tuttavia l'ascesa non è uno scherzo e sebbene non mi parve così aspra come la descrive il Brentari nella sua *Guida del Cadore*, posso asserire ch'essa lascia impressioni durature nell'animo e passeggiare sulla pelle, specie quelle delle mani, che molto devono abbrancare per aiutare in sù e in giù il pondo più o meno grave a cui appartengono.

Quando, con la guida Giovanni Reider, ero sul sentiero che conduce alla Capanna Zsigmondy, ci venivano incontro due signori tedeschi vestenti l'immane foggia tirolese, ginocchia nude, piccozza, sacco, scarponi, quindi in pieno assetto di conquista alpina. Erano soli e contrariati perchè possedendo la chiave comune ai rifugi del D. O. A. V. non avevano potuto con quella aprire il ricovero Zsigmondy costruito dall'Alpenclub. Si adattarono a rifare il sentiero onde pernottarvi assieme a noi, possedendo naturalmente la mia guida la rispettiva chiave.

L'indomani (11 Luglio 1897) si fece la salita, i due signori si misero in coda e ci precedettero nella discesa dimostrando buone qualità di alpinisti, poichè mai ricorsero all'aiuto materiale della mia guida e lo Zwölferkofel così "fatto" equivale a un buon attestato. Infatti quei signori non sembravano indossare il costume dei montanari tirolesi che tanto seduce i tedeschi per pura vanitosa parvenza: mi dissero d'aver salito senza guida alcune cime dei dolomiti di Campitello e di voler andare il giorno appresso, pure soli, sulla famosa piccola cima di Lavaredo.

Questo sistema non riscosse ne riscuote la mia approvazione e se lo scrivo è ben lontano in me il pensiero di distorre i due sullodati dalla loro abitudine, chè molto probabilmente non leggeranno mai queste pagine, nè per avventura leggendole se ne persuaderanno. Ma siccome anche fra gli alpinisti locali più giovani si è fatta strada la moda di salire senza guida (noto p. e. le salite dell'Antelao, Jof di Montasio, Mangart, Sernio, Tricorno ecc.) così parmi meritevole di spendere alcune parole per chi, mosso dall'esempio e dall'emulazione, vorrebbe seguirli.

Io credo che le salite senza guida traggano in gran parte la loro origine dal voler fare ciò che altri fecero, dal voler provare maggiori emozioni e soddisfazioni e nel minor numero di casi per essere più indipendenti risparmiando la spesa della guida.

Tutto ciò sarebbe bello e buono sino ad un certo punto, ma se gli accusatori dell'alpinismo hanno buon giuoco citando le numerose disgrazie di montagna, invero non si troverebbe che deboli argomenti da contrapporre allorquando attaccano ferocemente l'alpinismo sguidato (è buono il nuovo verbo?!).

Io ammetto l'assenza della guida quando essa sia sostituita, ma sostituita onninamente: nella conoscenza pratica dei luoghi, che deve equivalere alla conoscenza "della casa propria e quella del vicino", nella pratica di salire, scendere, arrampicarsi, adoperare la corda, la piccozza ed ogni altro ausiliario, nel saper intravedere, prevedere, prevenire e provvedere a ogni pericolo ed insidia che viene dall'alto o che è insita sul terreno, nel saper durare alle fatiche ed agli strapazzi di ogni sorta non escluso quello del peso che tira giù le spalle, nell'aver la calma, la sicurezza di sè stessi, l'abnegazione, il coraggio ed occorrendo in casi estremi la temerarietà, sapendo infondere negli altri che seguono eguali sentimenti.

Questo complesso corredo di buone qualità ed attitudini che io gettai giù come mi venivano alla mente non si trovano sempre raccolte nemmeno in tutte le guide ed io credo di non esagerare asserendo che soltanto pochi alpinisti di tempra privilegiata le posseggono.

Forse perchè l'alpinista può originare da uno strato più colto che non sia quello del cacciatore di camosci o contrabbandiere (che sono i semenzai delle buone guide), egli potrà fra le suddette aver più sviluppate le doti, dirò così, metafisiche, forse per aver più studiato saprà applicare opportunamente gli ausili della scienza e scartare i pregiudizî e le superstizioni, forse per aver vissuto in un ambiente più febbrile ed emulativo saprà per un dato tempo far lavorare nervi e muscoli a trazione ultraforzata, forse, ma molto forse, avrà tutte le nozioni pratiche degli alpigiani, forse la calma, la fermezza, il coraggio, la temerarietà, l'abnegazione occorrenti, ma dove ci metto molti forse gonfi di dubbio (e sempre intendo per la generalità) è nelle qualità fisiche.

L'alpinista è (per lo più s'intende) un cittadino e non di rado di grandi città delle pianure, che cammina dieci o più mesi all'anno sul lastrico, che porta bensì lo zainetto anche sin da fanciullo, ma è un zaino di libri da scuola, che si esercita nella ginnastica e negli altri sport più o meno utili, potrà anche essere un buon pedalatore, o canottiere, o schermitore, o cacciatore, o cavaliere o che so io, ma tutti questi esercizi, questi sport sono un divario suppletorio delle sue abitudini forzate o volontarie che generalmente sono un antiesercizio fisico. Egli potrà avere bei muscoli, un ampio torace, un forte incedere, potrà essere veramente una persona sana e robusta, ma quella salute e quella robustezza messa a raffronto con quella

della gente di montagna, nell'ambiente dei monti, ben spesso non si mostra eguale negli effetti.

Quello che i cittadini fanno dirò così artificialmente con gli esercizi con gli *sport* i montanari lo fanno in altra guisa, sempre, dall'infanzia in su per forza delle cose, per necessità della vita e se talvolta in questi ultimi non emergono turgide muscolature o amplissimi toraci, havvi — ed io ebbi occasione di sperimentare in figure di guide non appariscenti — forza e resistenza addirittura sbalordienti. Non occorre poi parlare della sicurezza del piede, della famigliarità per modo di dire con ogni asperità o difficoltà di roccia e di neve. Io ricordo p. e. che ogni volta che percorsi neve molle affondai il doppio numero di volte della guida, e non c'era questione di peso, nè di superficie del piede, nelle roccie vidi certi salti su una piccola sporgenza con una precisione e sicurezza da vero camoscio; nella fitta nebbia ho visto la guida incedere così pacifica e sicura come andasse dalla sua cucina al tinello; nella tormenta che sferza il viso, tappa gli occhi ed opprime il respiro a parecchi gradi sotto zero, la ammirai procedere imperterrita e riguardosa più di me che di tutto il resto, su una corda metallica posta per aiutare la salita di una parete, le mani senza quanto le s'erano quasi assiderate per lo stretto contatto col metallo, eppure proseguì come meglio potè sino alla fine. Certi alpinisti portano seco un bagaglio di indumenti ed istrumenti spaventevole ed io intesi da sicura fonte che le guide se ne assumevano sino 35 chilogrammi in siti non facili e senza venir meno al loro compito di guide e portatori insieme. Questa gente rotta alle fatiche, indurita alle intemperie, piena di coraggio e di abnegazione, che ha i suoi campioni periti eroicamente, ricordati persino con monumenti, credete forse che la si possa facilmente sostituire con un compagno di dilettantismo?

Nei monti accadono purtroppo degli accidenti così improvvisi ed inaspettati, contro i quali l'uomo pigmeo, sia esso pure rappresentato da una dozzina di guide primarie, invano potrebbe lottare, avversarie essendo le immani violenze della natura; certo è però che buone guide hanno salvato da disgrazie numerosissime volte gli alpinisti affidatilesi laddove essi essendo soli od in più sarebbero indubbiamente pericolati, mentre d'altro canto è accertato dalle statistiche che al maggior numero di infortuni danno contingente gli alpinisti senza guida.

La mania di andar senza guida di cui accennai le origini, si sviluppa poi perchè un certo numero di gite ebbe esito fortunato. La vanità di averle compite, di poter narrare su pei giornali sportivi la descrizione col suo bravo titolo "Salita tale dei tali senza guida," accieca od attutisce la percezione dei pericoli cui va incontro il temerario visitatore dei grandi monumenti dell'eternità che sono le Alpi; ma troppe volte ei finisce pagando l'ardimento con la sua vita e ai piedi del grande monumento riposano le sue ossa in un modesto avello, quando le ossa non inghiottite da qualche profondo crepaccio poteronsi pietosamente raccogliere.

Trieste, Luglio 1897.

Pietro Cozzi.

NELLE DOLOMITI DI AMPEZZO

E NEL

GRUPPO DELLA MARMOLATA

(Continuazione v. n. 4.)

Il mattino seguente alle due ore ci incamminiamo al chiarore di una lanterna per il Col Verde verso il ghiacciaio, dove vi giungiamo alle tre ed un quarto. Poco dopo, legatici i ramponi ed in cordata, si fa il primo tratto del ghiacciaio. Qui la guida taglia un buon centinaio di gradini. Il ghiacciaio si presenta in buonissime condizioni, così che attraversati pochi crepacci, in breve siamo al così detto "Piano dei Fiacconi," e alle cinque tocchiamo le rocce. Al sorgere del sole, ci si affaccia uno spettacolo grandioso, di una rara magnificenza; noi premurosi di goderlo dalla cima attacchiamo la roccia e in breve superato l'ultimo tratto di ghiacciaio, giungiamo sulla cima alle sei e dieci. Alla nostra vista si mostra netto il gruppo delle Pale, la Civetta, il Pelmo, l'Antelao, il Cristallo, le Tre Cime di Lavaredo, le Tofane, le Fünffingerspitzen e più in là ancora le Stubaier Alpen ed altre innumerevoli cime che si perdono nella lontananza. La temperatura quasi calda (10° Cels.) e la bellezza del panorama ci persuadono a trattenerci sulla vetta un'ora e mezzo, godendoci la bella vista. Nel ritorno per la stessa via si fa una tappa a Fedaja (dalle ore 9.50 alle 11); e la sera del 27 siamo ad Alleghe.

Il ventinove alla una e quaranta ant. Reyer ed io partiamo colla guida Santo De Toni per la salita del m. Civetta (3220 m.). Varcata la forcella di Alleghe, costeggiando il monte Coldai e poi la Civetta, attraversiamo un nevaio esteso quasi fino a valle e alle sette ed un quarto siamo alle rocce; le attacchiamo alle otto, Reyer legato colla guida, io, terzo, libero. Da prima si va per buona roccia su per un breve canale, poi per piccoli lastroni e attraverso una cengia si giunge al noto "Passo del tenente,". Stretto, a sinistra dalla rupe che forma una muraglia quasi verticale, a destra da un precipizio che termina in erti lastroni, sdrucchiolevole per l'acqua che stilla dalla roccia, il Passo del tenente sarebbe di non facile accessibilità se una corda di ferro e lo scalpello non gli avessero tolto il suo carattere primitivo. Al Passo succede un lungo canalone. Mentre lo superiamo addensasi intorno a noi una perfida nebbia. Continuiamo la salita nella speranza che il vento la disperderebbe; e per ogni eventualità, costruiamo ogni qual tratto degli ometti, per facilitarci la discesa. Attraversando infine due nevai e per un pendio tutto detriti giungiamo sulla vetta verso le dieci ant. Ma la fatica dell'ascesa non fu certamente compensata dal panorama, toltoci quasi interamente dalla nebbia. L'immensa parete verticale volta a Nord mi richiamò il ricordo del tentativo di salita fatto un mese prima dagli amici Pietro Cozzi e Vittorio Polli colle guide Bettega e De Toni; rividi il Cristallo (piccolo ghiacciaio dalla parte Nord del monte Civetta) dove passarono

la notte a cielo scoperto. La salita che a loro non riuscì venne compiuta il diciotto agosto 1895 dagli inglesi A. G. S. Raynor e I. G. Phillinder colle guide Antonio Dimai e Giovanni Siorpaes.

Dopo un'ora di fermata sulla cima, vista inutile ogni attesa, avvolti sempre da nebbia, si discese. Nella discesa ci tornarono utili gli ometti costruiti alla mattina. Senza incidenti alla 1.20 pom. siamo ai piedi delle rocce. Si scende a valle per quel nevaio che nella salita abbiamo attraversato e intanto la nebbia si dirada. Nella rapida calata si presenta al mio sguardo il Pelmo colla sua cima splendente di sole. Lì per lì decido con De Toni di salirlo il mattino seguente. L'amico Reyer, causa un'escoriazione ad un piede, deve rinunciare all'impresa, e tornare direttamente ad Alleghe e qui ad attendermi.

Passando per Pecol giungiamo a Mareson, piccolo villaggio nella valle di Zoldo, dove fui tanto fortunato da trovare in una povera osteria una cameruccia con un letto. Dopo un pasto frugale andai a dormire per rifarmi della fatica sofferta e prepararmi a quella dell'indomani. Durante il mio riposo, scoppiò un temporale che rinfrescò l'aria e preparò una magnifica giornata.

Il tempo è già rimesso al bello quando noi partiamo (2 ore ant.); in tre ore, attraverso una pittoresca regione sparsa di boschetti, giungiamo sotto il turrato Pelmo (3169 m.). Dopo una piccola refezione, per risparmiarci il giro che avremmo dovuto fare se avessimo preso la solita via, preferiamo prenderne una più breve, che ci si offre per giungere direttamente alla lunga cengia. Questa via va lungo una parete che presenta buoni appigli, poi attraversa una angusta cengia e infine infila a sinistra un erto canale, che termina ad un terzo della cengia summenzionata. Per la continua ginnastica che si deve fare, trovai essere questo il punto più emozionante e difficile di tutta la salita. Percorriamo senza difficoltà la cengia inferiore (trovata dal Grohmann nel 1863 colle guide Alessandro e Francesco Lacedelli di Cortina). Larga circa un metro, essa taglia orizzontalmente la parete in tutta la sua lunghezza, erti canaloni la intersecano qua e là, tre volte si piega ad angolo e va a finire da ultimo sull'interminabile ghiaione. Rimasi ben sorpreso quando la guida mi avvisò che l'avevamo finita, giacchè io attendeva ancora sempre le difficoltà delle quali avevo tanto sentito parlare. Anche le difficoltà del famoso passaggio, le trovai alquanto esagerate. È questo una stretta cornice di roccia, sopra la quale sta una parete a piombo; dai più viene percorsa carponi; io, consigliato dalla guida, la passai dritto, camminando sopra una solida sporgenza larga forse un decimetro. Finita la cengia piegando verso Nord incominciamo a salire il lungo e monotono ghiaione. Dopo questo ci si presenta l'esteso nevaio. A metà circa del medesimo, il sole riscaldando la roccia ci regala una caduta di sassi che dobbiamo schivare. Prima di giungere sulla cima, superiamo ancora qualche tratto di roccia. Alle otto ant. giunti sulla vetta godiamo una vista limitata. La nebbia,

questa fiera persecutrice di tutte le nostre salite ci ruba gran parte del panorama; e peccato, giacchè il panorama del Pelmo vien decantato come uno dei più belli della regione. Lasciamo la vetta alle otto e mezzo. Alle nove e tre quarti passiamo dinanzi al rifugio «Venezia» e senza fermarci scendiamo ad Alleghe (11 ore e 30) per le forcelle Staulanza e d'Alleghe.

Nelle due salite, che feci colla guida Santo De Toni, potei ammirare in questa le qualità non solo di un buon arrampicatore, ma anche quelle di un gran conoscitore della roccia e della situazione, sì che non posso fare a meno di raccomandarlo ai colleghi che volessero visitare quei luoghi.

Il giorno seguente Reyer ed io abbandoniamo quell'amenissimo paesello, per andare a Cortina, di là ci rechiamo a Misurina e da Misurina in Carnia per le valli dell'Ansiei e del Tagliamento. Per la forcella del monte Rest (1158 m.) si scese a Tramonti ed il quattordici agosto ad Usago, ultima meta della nostra bella, ma poco fortunata escursione.

Nell'aprile del 1896.

Alberto Zanutti.

LA DONNA ALPINISTA

La compagna dell'uomo lo segue od anche va sola sui monti. Costei, non sottolizzando, è la donna alpinista.

Quanti tipi di donne alpiniste ho vedute! Ad alcune feci io stesso da cicerone o guida anche sù per luoghi ove sarebbe stato impossibile il procedere senza il costante aiuto delle braccia. Di altre ho letto, ho inteso parlare, ho veduto fotografie s'intende in pose che dicono: «guardate come sono brava»,; insomma il mio sapere su questa categoria di colleghe dovrebbe, se non erro, essere sufficientemente completo.

Volete le mie impressioni? Eccole sulle generali: Quanto alle attitudini fisiche, sino alla maternità, la donna che ebbe una buona educazione fisica, può sfidare le alpi quanto le sfida l'uomo con lo stesso risultato. Quanto all'opportunità di farlo c'è troppo da discorrere per riassumerlo in una breve sentenza.

L'uomo in generale ha tendenze alla superbia. Con una frase ormai vecchia ei si nomava il re del creato ed io non escludo che egli avesse voluto con ciò mettere dietro a sè non solo gli animali, ma anche la donna. Egualmente io non escludo che gli uomini che leggeranno questo articolo potessero accusarmi di favorire il movimento femminista. Ma se la prendano come la vogliono, io sto fermo alle mie asserzioni finchè qualcuno non mi persuaderà del contrario.

Dunque la donna che ebbe una sana educazione fisica può salire il Cervino, il Sass Maor, le cime di Lavaredo o che so io al paro degli uomini. La natura le fornì gambe, braccia, polmoni, nervi e tutto il corredo che forma il macchinario della locomozione umana con non grandi differenze dal maschio. Se quel corredo

non è stato guastato da false abitudini di mollezza, se l'animo, il carattere non sono stati scientemente guidati a divenir fiacchi, la differenza fra l'uomo alpinista e la donna idem starà soltanto nell'esteriore: una faccia barbata, una voce baritonale, un paio di calzoni; e dall'altra parte: un viso meno ispido, una voce più alta, una gonna e delle linee più curve.

Sin qui la teoria. In pratica naturalmente le premesse dell'egualianza nell'attitudine fisica e morale di cui sopra spesso non hanno luogo. L'educazione corporale se nei maschi è molto lontana dall'ideale, nelle femmine lo è ancor più e nei paesi latini ha fatto appena capolino. Per questo forse le donne latine danno meno contingente all'alpinismo in confronto alle donne nordiche. Da un polo all'altro poi, troverete che la maggioranza delle donne preferirà passare l'estate all'ombra in bei luoghi di villeggiatura o di bagni anzichè bruciarsi la pelle delicata sui ghiacciai o scalfirsi le manine sulle rocce. Ed è ben naturale, colà si sta più comodi, si vive più alla moda, s'intrecciano divertimenti e danze d'ogni specie, si curano malattie di nervi esistenti nella fantasia o nella volontà di averle e soprattutto si ordiscono lacci ad una bestia che vuolsi dire vada rarificandosi e che si chiama marito. Oh, se i candidati al settimo sacramento andassero sui monti, come si popolerebbero le cime di ardite cacciatrici!

Ma lasciamo le ipotesi e torniamo all'argomento. Sull'opportunità dell'alpinismo femminile è indiscutibile dal lato fisico che se le salite dei monti sono efficaci alla salute del corpo e della mente dell'uomo, lo devono essere altrettanto per la donna e che questa non dovrebbe disprezzarne i vantaggi.

Lo sviluppo che in questi ultimi tempi hanno preso gli sport d'ogni genere è bensì dovuto alla moda; fare quello che fanno gli altri è canone generalmente seguito e notoriamente muove molto di più l'esempio che la parola. Però ogni moda che non abbia una base sana è destinata a corta vita. La moda degli sport non avrà questo destino. Essi procurano distrazione, divertimento e in linea generale rendono preziosi beni, come la robustezza e la salute. Di questa più che mai ne abbiamo bisogno ora che le città si estendono, le macchine si moltiplicano, le esigenze si raddoppiano, tutto a scapito del corpo umano, che per legge fatale vien destinato vieppiù a mansioni per le quali madre natura non lo ha creato. Ora, ammesso che l'alpinismo fra gli sport sia il più sano, perchè si dovrebbe precluderlo alla donna, che è metà dell'*homo sapiens*? Se l'alpinismo oltre il fisico beneficia il morale, rinvigorisce il coraggio, schiude alla mente nuove e potenti impressioni, porge occasione di studio, dovremmo noi di tutto ciò farne una privativa per un sol sesso?

Ma come la donna non si trova tanto a suo agio sulla bicicletta, sul cavallo od in una palestra, in confronto all'uomo, così accade sui monti. Speciali riguardi le sono dovuti; sfrondiamoli pure di ogni ipocrito convenzionalismo, essi resteranno sempre e d'altra parte una regione disabitata come lo è un monte alto, le difficoltà di salirlo e le situazioni che ne derivano non di rado male si prestano a rispettarli.

Nell'alta montagna cessa ogni disparità di ceto: il lord straricco che molto può spendere e lo scolarotto che ha fatto economie per salirvi sono allogati nel medesimo rifugio senza distinzione di classe e sian rese grazie alla Società alpina che lo ha costruito. Ma pure generalmente si ritenne opportuno di riservare colà, malgrado l'angustia dello spazio, un riparto per signore. Se il numero di queste in una data sera fosse superiore allo spazio bisognerebbe pure acconciarsi al dormitorio promiscuo, salva l'applicazione dei regolamenti di certe società alpine, che impongono persino ad alpinisti già primi occupanti di lasciare il posto alle signore sopravvenienti. Questo brutto caso toccato ad un alpinista di buon umore gli fece sgorgare il seguente versetto barbaro:

Ahimè lasso
dover dormir sul sasso
a cagion del sesso
che suso le gonne ha messo.

E poichè la sua stramba musa ha tirato in ballo le gonne, mi preme far emergere come esse siano nemiche dichiarate del buon incedere in montagna. Le montanare, almeno quelle delle Alpi orientali, non potendo trasformarle in calzoni, le accorciano e lasciano vedere turgidi polpacci. Le dilettanti d'alto alpinismo, fuori dell'abitato le cambiano con ampi calzoni. E fanno molto bene poichè l'incespicare significa spesso cadere ed il cadere in certi luoghi significa morire.

Le guide mi raccontarono che la rinomata signora Imnink, pur girando sola, segue sempre la suddetta pratica, nè era a loro conoscenza che per ciò le fosse toccato qualche inconveniente. Al contrario dovrebbe essere molto convinta del suo costume maschile se con esso si fece fotografare. (I nostri consoci avranno certamente avuto occasione di vederne la riproduzione cromolitografica esposta nella sede sociale.)

Il busto è altrettanto incomodo che dannoso e le alpiniste di buon senso lo hanno da lungo tempo sostituito con qualcosa più confacente all'esercizio.

Le trecce sovrabbondanti sono un gran impiccio dove si gronda sudore. Ho veduto quest'anno a Misurina due signore tedesche coi capelli tagliati. Una era alquanto avanzata in età e volume; così acconciata pareva invero un salumaio ben raso di fresco; l'altra era una ragazza fiorente ed aveva lasciato intatto il ciuffo sopra il capo con arte così fine da permettere la supposizione che le trecce recise nulla avevano fatto perder alla sua parvenza. S'intende che io mi guarderò bene dal consigliare una qualsiasi acconciatura di capelli non volendo aver rimorsi se per ipotesi l'esperimento seguito riuscisse male.

Al piedino artificialmente piccolo, bisogna assolutamente rinunciare in montagna; là occorrono scarponi comodi e forti; guai a colei che sacrifica la comodità e sicurezza delle basi all'eleganza.

Le alpiniste, pur non essendo nè rare nè poche, sono tuttora in piccola minoranza di fronte agli uomini. Questa circostanza non deve trattenere alcuna da una salita bene organizzata; abbiasi però la certezza che

nell'impresa si aveva previsto l'intervento del gentil sesso e che si aveva preso analoghe disposizioni. L'intervento inaspettato arrischia di far nascere malumori appunto perchè i riguardi dovuti alla donna possono fare a pugni col benessere della comitiva e Dio ci guardi dai versi come quelli dell' «ahimè lasso, o di qualcosa di peggio. Un po' d'egoismo c'è dappertutto ancorchè mascherato da complimenti; nei casi difficili di forza maggiore esso potrebbe traboccare quando la calma sen fosse andata.

Dal canto loro le donne di buon senso devono rinunciare alle deferenze toribolesche e disporsi in modo da non riuscir di peso ad alcuno. Per far ciò si allenino mirando ad esser più dei compagni maschi e non è escluso che vi riescano. Conosco da vicino ragazze che durano le fatiche di montagna meglio di molti sbarbattelli e ripeto che l'esser donna non significa e non dovrebbe significare esser debole nè pusilla. Ho veduto in Carnia delle montanare a portar dei pesi che io certo non sopporterei benchè tarchiato, e ultimamente a Timau mancandovi guide, mi consigliarono di prendere la vedova della guida Filafarro da cui aveva ereditato l'ardimento *A va tancu il giaul su pai crets se ben ca è 'ramai vecia* (va come il diavolo sù per le roccie quantunque sia ormai vecchia) dicevano, e l'avrei infatti presa se avesse conosciuto la Cianevate che intendeva salire.

Dopo la maternità la donna, eccetto alcune privilegiate, s'indebolisce e d'altronde la sua missione naturale che nessuna emancipazione fittizia farà sparire, le preclude la via dell'alpinismo od almeno la limita gran fatto.

Pietro Cozzi.

Riordinamento della nomenclatura geografica nella nostra regione.

(Continuazione.)

*Perticazioni de tutti li terreni esistenti nel territorio della città di Trieste, ecc. ecc. sotto l'anno 1647 et 49.*¹⁾

In centinaia e centinaia di perticazioni, si può dire quasi ad ogni seconda pagina di questo prezioso manoscritto, comparisce il nome della villa di *Dottolian* sempre scritto così e mai diversamente p. es.:

Sabato 3 agosto 1647 in contrata Rondella (pag. 40) con un bosco de oliui di Gasparo Lach della villa *Dottolian*.

Confortante poi per noi è rilevare, come questi nomi di desinenza latina, fossero in bocca del popolo, e fossero d'uso comune, attinte come vennero le notizie, su queste perticazioni, da fiduciarli de' paesi, ne quali esse venivano eseguite, alla presenza di autorità

¹⁾ Questo prezioso volume manoscritto esiste nell'Archivio di «Storia Patria» della Biblioteca civica di Trieste e mi fu indicato da quel colto e zelante impiegato della Biblioteca civica ch'è il signor Brumati. Certo, che senza questo gentile e cortese suggerimento mi sarebbe sfuggita l'occasione di poter compulsare un manoscritto tanto interessante.

all'uopo delegate. È inutile, «ove il romano ha posto il piede, se ne vede dopo 2000 anni l'impronta, anche ne' chiodi delle scarpe». I popoli più civili e colti risentono ancora adesso l'influenza della romanità e non hanno da risentirla popolazioni in istato quasi primitivo?

Vogliano ora Vogle sotto il Comune di Repen Gross (Rupina), distretto di Sesana (Cesiano).

Codice Diplom. Istriano — Kandler:

Nel documento 11 maggio 1316 del vescovo Pedrazani è ricordato, fra i benefici assegnati alla chiesa di Tomai, il villaggio di Voglan.

Regesto delle pergamene esistenti nell'Arch. Cap. Triestino, di Don A. Marsich:

11 ottobre 1348: Indiz. I. Trieste in contrata Rena. — Testamento di Don Tommaso Sclabus del fu Leonardo. Nel documento in parola sono ricordati gli orti di Nanda vedova di ser Andrea Doncello di Giovanni de Vogliano.

Vercogliano oggi Verhoulje o Verhovle sotto il Comune di Repen Gross (Rupina), distretto di Sesana (Cesiano).

Codice Diplom. Istriano — Kandler:

Nel documento 11 maggio 1316 del vescovo Pedrazani comparisce anche il nome della villa di Vercoglan.

Codice Diplom. Istriano — Kandler:

Archivio delle Benedettine di Trieste — 16 gennaio 1340: Atto di compera. Nel documento si fa parola di un certo domino Presbitero Blasio de Vercoglan.

Regesto delle pergamene esistenti nell'Arch. Cap. Triestino, di Don A. Marsich:

Mercoledì 4 giugno 1494: Indiz. XII. Trieste in contrata Castelli et in ecclesia Sancti Silvestri. Nel documento si ricorda una vigna situata in contrada Timignan presso le vigne dell'episcopato e quelle di ser Michele de Vercoian.

Nelle *Perticazioni di tutti li terreni ecc. ecc.* In questo prezioso manoscritto, più sopra ricordato, dell'anno 1647 e '49, si fa parola di una vigna di M. Stancich della villa di Verhulia giurisdizione di Duino.

Nella *Corografia di Trieste, suo territorio e diocesi* di Don Pietro Rossetti, 1694, si accenna alla villa di Verholian con la chiesa di S. Nicolò P. et C. Ho accennato al nome Verhulia delle perticazioni per dimostrare, come gli storpiamenti, andassero gradatamente succedendo, e come i copisti ignoranti se ne facessero poi gli innocenti divulgatori.

Come si osserva, tutti questi nomi colla desinenza e sincopati, come dice il Kandler, e ch'io non mi stancherò mai di ripetere «accennano ad una desinenza *anum* o *ach* ommessa dagli Slavi, cangiata poi la vocale per la propensione che hanno a cangiarne il valore.»

Padriciano oggi Padrich sotto il Comune di Trieste.

Nell'*Archeografo triestino*, vol. XIII, Nuova serie, a pag. 342, trovo un pregevole lavoruccio di E. Pavani sull'origine del nome di Padriciano. Esteso sulla scorta di documenti e non di ciance, il lavoro acquista un valore apprezzabilissimo; di esso mi piace riportare la parte più valida per argomentazioni e deduzioni:

«Ciò che mi giova chiarire è, che la villa di Padriciano trae il suo nome dal compratore del bene Bovolenta, Tomaso Padrichiar.

«Numerosissimi sono gli esempi che l'origine del nome di molti luoghi deriva da nomi di famiglie, come, viceversa, molte famiglie traggono i loro dai luoghi, cioè villaggi, borgate, città.

«La mia congettura, che Padriciano, o come lo chiamano gli Slavi, Padrich, possa derivare da Padrichiar, si fonda sul fatto, che i villici di Padriciano nella loro supplica presentata all'i. r. Governo del Litorale in Trieste addì 30 agosto 1817 n. 24916, con cui chiedevano di venire nel possesso della servitù del terreno pubblico in S. Giovanni e Pelagio, posseduto allora dai mandriani delle contrade territoriali di Cologna, Guardiella e Scorcola, dicono Tomaso Padrichiar, compratore delle loro possessioni Bovolenta, loro avo; e l'illustre Domenico Rossetti nel suo rapporto fatto al Magistrato in data 4 dicembre 1819 n. 7093, dice essere notorio che la comunità di Padrich sia nata dalla discendenza di quel Tomaso Padrichiar che comperò la possessione nel 1619. È cosa certa poi che quando Tomaso Padrichiar acquistò il bene di Bovolenta, la villa di Padriciano, se anche già esisteva, doveva essere limitata a pochi casolari, per cui forse, non aveva ancora un nome particolare. In due documenti dell'Archivio diplomatico del 1642 tra i rogiti del Corsini, e del 1696, autografo del vescovo Miller la villa è detta Padrichiar.»

Nelle *Perticazioni de tutti li terreni ecc. ecc.*, sotto l'anno 1647 et 49, a pag. 221, in dd. dicembre 1647, trovo registrata: «Un ograda di Andrea Gergich di Padrichiar nella contrada ecc.,»

Sovrana risoluzione di Giuseppe II:

31 marzo 1784 N. 174 del Ces. Reg. Cap., pag. 255. *Archeografo triestino*, vol. XI, nuova serie. — Circolare insinuata a tutti i campanari e alle autorità sup. delle rispettive chiese con ordine di contenersi durante li turbini e tempi pericolosi.

In questa circolare è ricordata la cappellania di Basovizza co' suoi subalterni campanari di Cattinara, Gropada e Padrichian.

Ed è strano, veramente strano, che di que' nomi di cui in passato nelle circolari, ne' decreti si faceva uso perchè legalizzati da documenti, ora non si voglia più saperne, ed anzi si si ostini a volerne imporre degli impropri, sincopati e lontani assai dal vero. Atto naturale, giusto, di diritto, dovrebbe essere quello, di rimettere i nomi antichi, i veri nomi, anche per non generare in seguito qualche controversia, facile a nascere, quando i nomi, per iscopi reconditi vengono cambiati.

Trebiciano o Trebichiano ora Trebich sotto il Comune di Trieste.

Codice Diplom. Istriano -- Kandler:

20 febbraio 1361: La gente di ser Giovanni de Stemberga, barone di Postumia (Adelsberg) cala dai

suoï monti e deruba le ville di Verpogliano, Gorzana, Basovizza, Opchiena, Ligusello ecc. e con le turbe de' signori di Luegh pone a ruba le ville di Trebichiano e Rismagne.

Nello *Statuto della città e territorio di Trieste*, del 1365 questa villa comparisce col nome di Trebiciano.

Regesto delle pergamene esistenti nell'Arch. Cap. Triestino, di Don A. Marsich:

16 agosto 1366: Indiz. IV. Trieste in platea comunis. Testimonii a quest'atto sono un certo Andrea Pacis e vicedomini Artuico de Trebechano.

Nella *Corografia di Trieste, suo territorio e diocesi* di Don Pietro Rossetti del 1694, Cap. XIV, questa villa viene ricordata col nome di Trebichiano.

Nell'*Istria* del Kandler, anno III, N. 64, in un articolo «Dell'antico agro tergestino, si fa parola della villa di Trebichiano.

Sovrana risoluzione di Giuseppe II:

31 marzo 1784 N. 174 del Ces. Reg. Cap., pagina 255, *Archeografo triestino*, vol. XI, nuova serie.

In questa circolare sono ricordati i campanari di Trebichiano e di Banni.

Come per il precedente, così si potrebbe dire altrettanto anche per questo nome, che o per ignoranza o per malizia, si continua a scrivere sincopato e con una ortografia che cambia ad ogni cangiar di luna, segno evidente dell'essere poco sicuri di esso e di volerlo ridurre pian pianino a quella forma e dizione, che corrisponde al desiderio e alla volontà onnipossente degli storpiatori.

Coloro poi che scioccamente, per farsi un merito, ci accusano di italianizzare i nomi, ciò ch'è successo molte e molte volte, particolarmente per queste due ville, dovrebbero studiare un po' di storia documentata e si persuaderebbero che piuttosto che criticare gli altri, così alla leggera, senza fondamento, è meglio tacere: almeno col silenzio si può credere di aver ingannato gli altri sulla propria sapienza.

«Gli Slavi — scrive il Kandler in una lettera pubblicata sull'*Osservatore triestino* dell'anno 1871, N. 68, diretta al rev. Don Matteo Sila — alterarono assai cose, ma degli Slavi devesi far distinzione fra gli Sloveni più antichi del secolo VII e VIII ed i Serbli trasportati dalla Dalmazia ne' secoli XV, XVI. Questi secondi non alterarono i nomi delle città e delle castella e degli agri, se non traducendoli nel parlare fra loro, ma non li imposero siccome propri, anzi moltissime voci e loquele adottarono del linguaggio latino e del celtico.

«Non fu così degli Sloveni, i quali cangiarono la nomenclatura geografica e topografica quanto più poterono seguendo due modi. L'uno di tradurre semplicemente i nomi rinvenuti, se giunsero a comprenderne il significato; l'altro, e fu il più frequente, di applicarvi assonanze che avessero significato sloveno, non importa se diverso affatto od opposto al significato nella lingua primitiva, ed alternando le vocali, il che fu anche proprio di altri Slavi, Croati, Serbli, che furono gli ultimi arrivati.»

(Continua.)

C.

LA GROTTA DI CORNIALE

(Continuazione e fine)

Un altro fenomeno caratteristico si riscontra nella prima caverna. In questa tutte le incrostazioni sono coperte da uno strato farinaceo granuloso di color grigio debolmente azzurrognolo, la cui origine probabilmente devesi ascrivere all'influenza dell'aria esterna. Questo fenomeno si riscontra in molte altre grotte che vicino all'ingresso presentano questa caratteristica colorazione delle loro formazioni stalattitiche. C'è ancora da osservare nel tratto che va dal N.º V. fino al N. 34 (v. piano) tutte le formazioni cristalline subirono un distacco di parecchi centimetri dalla vólta, probabilmente in seguito a sprofondamento del terreno sottostante.

In quanto riguarda la temperatura, poche osservazioni esatte stanno a nostra disposizione e su questi pochi dati raccolti finora, prematuro sarebbe il voler dedurre delle leggi generali. Abbiamo due misurazioni di temperatura, fatte da noi in punti stabili, e sebbene riferentisi a stagione invernale, pure da queste si può dedurre con abbastanza sicurezza che la

temperatura va aumentando progressivamente tanto in ragione della profondità, quanto in ragione della distanza dall'ingresso. — Ecco qui la scala delle temperature osservate:

		1 Novem. 1896	19 Marzo 1897
Temperatura dell'aria esteriore	altitudine 418 m.	14° C.	16° C.
Al punto I all'ingresso	— m. profondità 8	9°50'	9°25'
» » II alla dist.	138 »	46 » 9°0'	7°0' »
» » III » »	208 »	41 » 9°3'	10°0' »
» » IV » »	345 »	70 » 11°0'	12°50' »
» » V » »	430 »	98 » 12°0'	13°50' »
» » VI » »	500 »	116 » 13°0'	14°0' »

La temperatura dell'acqua dei bacini, che rinvengonsi nella grotta, è d'inverno quasi costante sui 10—11° C.

Parlando della parte zoologica, diremo che presso l'entrata i piccioni selvatici in grande quantità nidificano nelle numerose nicchie e camini che s'aprono lungo le pareti.

Più rari vi sono i corvi, e alcune volte si pigliarono pure delle civette. Non mancano i pipistrelli, che

colle zampe posteriori s'attaccano penzoloni alle vólte ed alle sporgenze, sia presso l'ingresso, sia anche nelle parti più profonde e recondite della grotta, passando per corridoi strettissimi, come abbiamo già più sopra accennato.

Quivi essi trascorrono in letargo la stagione invernale.

Oltre questi ospiti vertebrati, la grotta accoglie una infinita schiera di insetti cavernicoli, che trovano abbondante nutrimento nel legno fracido trasportato nell'interno a varie riprese e nei prodotti di decomposizione di sostanze organiche trascinati dalle acque.

Il chiaro naturalista concittadino, signor Valle, che si occupò con ardore pari al successo dello studio di questi esseri poco noti alla maggioranza del pubblico,

ebbe la gentilezza d'inviarci la seguente lettera:

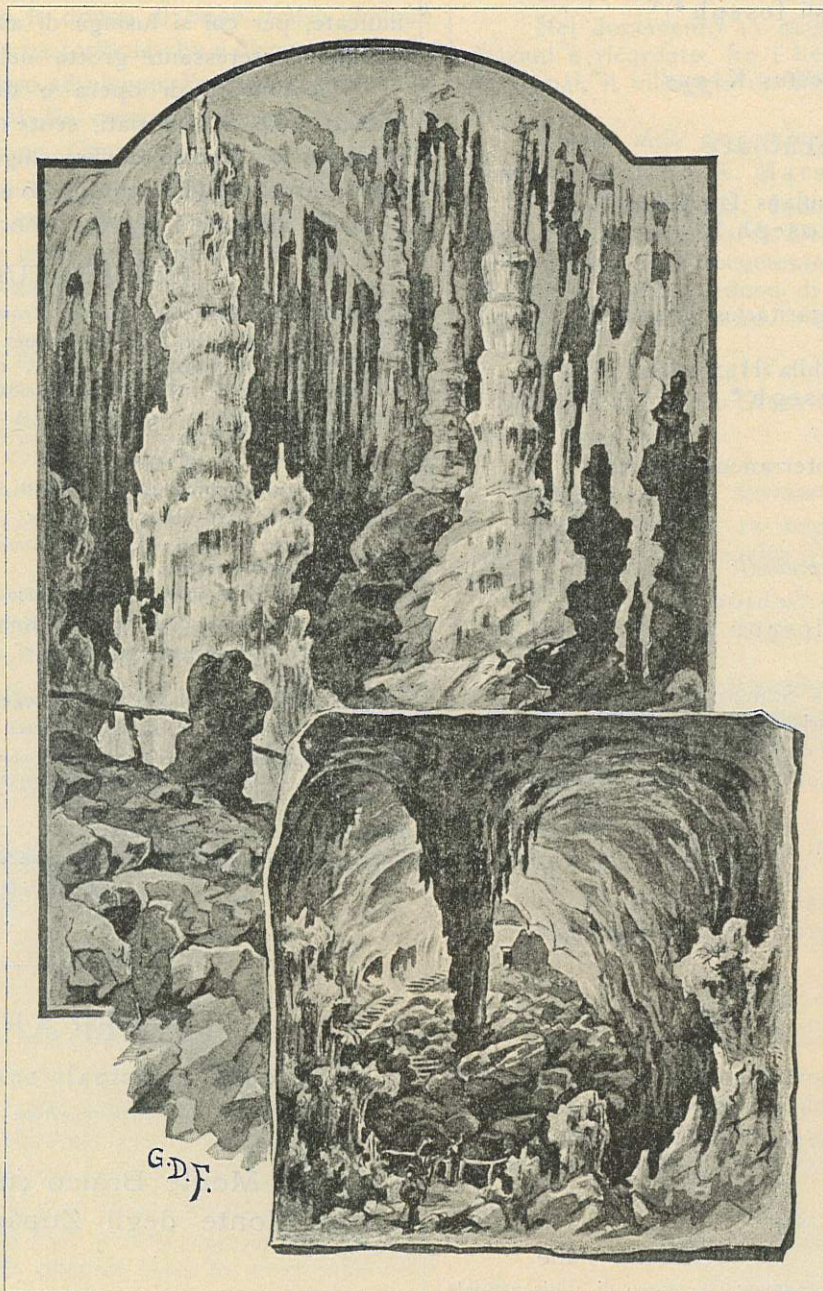
Onorevole Società,

Mi pregio comunicare a codesta onorevole Società Alpina delle Giulie l'elenco degli animali raccolti nella grotta di Corniale:

MOLLUSCHI.

Gasteropodi — *Polmonati*:

Zoospeum Schmidt Frauenfeld.



GROTTA DI CORNIALE.

(Dall'«Alpi Giulie» di G. Caprin.)

ARTROPODI.

Esapodi — *Coleotteri*:

Laemostenus cavicola Schaum
 Trechus hirtus Sturm
 Lathrobium cavicola Miller
 Leptoderus Hohenwarti Schmidt
 Aphaobius Milleri F. Schmidt
 Bathyscia Khevenhülleri Miller
 Ptenidium coecum Ioseph *)
 Ptilium pallidum Dej *)

, — *Imenotteri*:

Typhlopone Clausii Ioseph *)

, — *Ortotteri*:

Troglophilus neglectus Kraus

, — *Tisanuri*:

Lipura stillicidii Schiödte
 Lipura sp.
 Anurophorus ambulans De Geer *)
 Anura infernalis Ioseph *)
 Anura sp.
 Tomocerus sp.
 Heteromurus margaritarius Wankel
 Smynthurus sp.
 Campodea erebophila Hamann
 Iapyx cavicola Ioseph *)

Miriapodi — *Diplopodi*:

Brachydesmus subterraneus Heller

, — *Chilopodi*:

Lithobius sp.

Aracnidi — *Pseudoscorpionidi*:

Obisium spelaeum Schiödte
 Chernes cavicola Ioseph *)

, — *Araneidi*:

Tmeticus abnormis Simon
 Hadites tegerarioides Keyserling
 Nictyphantes microphthalmus Ioseph *)
 Troglolyphantes polyophthalmus Ioseph *)

, — *Acaridi*:

Notaspis Kolenatii Iulius Müller
 Scyphius spelaeus Wankel
 Linopodes subterraneus Wankel
 Eschatocephalus gracilipes Frauenfeld

Crostei — *Isopodi*:

Titanethes albus Schiödte
 Trichoniscus stygius Némec.

NB. Le specie segnate con * vennero raccolte dal prof. dott. G. Ioseph e registrate nel suo lavoro *Erfahrungen im wissenschaftlichen Sammeln und Beobachten der den Krainer Tropfsteingrotten eigenen Arthropoden*, Berlin 1882.

Trieste, 26 Agosto 1897.

Antonio Valle

Aggiunto al Museo di Storia naturale.

La grotta, come l'abbiamo già detto più sopra, fu rinomata un tempo e moltissimo visitata.

Lo attestano le firme di numerosi visitatori venuti anche da lontano, raccolte in un apposito albo.

Esso va dal 1821 al 1889 e contiene oltre 2000 nomi, tra i quali non mancano quelli di augusti personaggi e spiccate personalità.

Riesce curioso il vedere come la grotta sia stata meta di escursioni agli ufficiali delle navi mercantili, specialmente inglesi e americane, ancorate a Trieste, condottivi da raccomandatori di Trieste.

Di questa grotta molto s'è scritto, e in prosa e in poesia, come si vedrà dall'elenco bibliografico che facciamo seguire. Quasi sempre però gli autori, impressionati da questo quadro originale e fantastico, si lasciarono trasportare dalle ali della fantasia e trascorsero in non poche esagerazioni.

La Commissione "Grotte", procurò nel presente lavoro di attenersi al vero per quanto riguarda la descrizione, dandosi cura di osservare la più scrupolosa esattezza nelle misurazioni metriche eseguite e qui indicate, per cui si lusinga di aver fatto conoscere al pubblico l'interessante grotta nella sua vera essenza.

Coadiuvata di opera e di consiglio da molti valenti amici e scienziati, sente qui l'obbligo di adempiere ad un gradito dovere ringraziando tutti coloro che le furono larghi d'appoggio nelle sue investigazioni, in modo speciale i signori Cobol, Chiassutti e Valle.

LETTERATURA:

1748. *Die Seltenheiten der Natur in Krain* — Nagel.

1778. *Oryctografia carniolica* — Hacquet.

1795. *Carme sulla grotta di Corniale* — Giuseppe Campagnoni. L'abate Fortis visita, nella seconda metà del secolo decimottavo, la grotta di Corniale. La sua relazione si trova nell'opera dello Scussa: *Storia Cronografica di Trieste*, con aggiunte del Kandler, Trieste, 1863.

1802. *Grotta di Corniale* (Ode) — Dott. Francesco Trevisani.

1802. *Relazione della grotta di Corniale* — Girolamo Agapito.

1823. *Le grotte di Adelberga, San Canziano, Corniale e San Servolo* — Girolamo Agapito.

1839. *La grotta di Corniale*, nel periodico *La Favilla* N. 17, Anno IV.

1851. *Die Grotte von Corniale* — G. Kohl.

1854. *Guide du voyageur dans la grotte d'Adelsberg, ecc.* — M. A. Schmidl.

1861. *La grotta di Corniale* — A. Rieger.

1890. *Les Abîmes* — E. A. dott. Martel.

1894. *Sulle grotte del Carso con una monografia sulla grotta di Corniale* — Studio di Carlo Herborn nel periodico *Mente e cuore*, N.ri 3 e 4.

1895. *Alpi Giulie* — G. Caprin.

1897. *Spelunca*, bollettino della Société de Spéléologie di Parigi.

Il relatore della Commissione Grotte

E. Boegan.

ITINERARIO

di salite delle principali sommità delle Giulie-

(Continuazione.)

Monte Braico (m. 1092)
 e Monte degli Zupani (m. 1141)

Partenza da Lupogliano (Lupoglava), osteria di Giuseppe Giombini "Al Monte Maggiore.", strada Rozzo mezzo chilometro, poi viottolo che mena nella Ciceria.

Arrivo sull'altipiano, 750 m., in un'ora.

Dall'altipiano strada buona al villaggio di Bergodaz in mezza ora.

Da Bergodaz per sentiero roccioso passando vicino a sorgente d'acqua alla cima del Braico in un'ora.

Dalla sorgente verso Greco un sentiero mena alla cima del monte Zupani in mezza ora.

Dalla sorgente del Braico si può andare al rifugio Sotto-Corona in un'ora.

Ritorno per Bergodaz oppure per Lanischie a Lupolano.

*
* *

Ad oltre tre chilometri dall'Alpe Grande s'innalza, verso Maestro, sul sottoposto altipiano, una muraglia sterile, quasi del tutto priva di vegetazione sul suo fianco occidentale, il cui dosso dell'estensione di circa tre chilometri, va gradatamente declinando di oltre 150 metri. Il suo punto culminante è il Braico (m. 1092), che ripara il sottostante villaggio di Bergodaz dall'Aquilone invernale.

Il punto di partenza più conveniente per salirlo è la stazione di Lupogliano, o la vicina osteria all'insegna del "Monte Maggiore", presso la quale sta la strada che mena a Rozzo. Percorrendo questa strada per quasi mezzo chilometro, si vedrà a destra una grossa pietra, presso la quale si stacca un viottolo, che traversando il binario si allarga e spesso pure si allaga ed impantana, dovendo esso servire non soltanto al transito di persone ed animali, ma ben anco al deflusso delle acque, che, in tempi piovosi, convergendo dalle circostanti chine, ivi ristagnano. Questo viottolo è da secoli la strada maestra che da quei dintorni mena alla Cicceria. Esso passa fra campi, e cavalcando il letto d'un torrente sopra un ponte, ora in rovina, lambisce le case rustiche d'un podere, dipendenza del vicino castello di Lupogliano, e giunto presso una frazione di bosco, volgendo a destra, sale la pendice. Presso altro gruppo di case esso si biparte, il ramo a sinistra continua verso Lanischie, capoluogo della Cicceria, e quello a destra conduce al vicino villaggio di Semich, la cui bianca chiesa domina le case, aggruppate sulla pendice fra campi e prati, confinati a destra da aspre balze calcaree, parzialmente rivestite di cupa macchia, e là, ove, al calcare si unisce la sovrapposta arenaria, un ripido prato boschivo raggiunge il ciglio del sovrastante altipiano. Rovinose erosioni nel tassello argillaceo e nelle marne, cagionate dal disboschimento, si presentano a sinistra. Un ruscello scorre nel mezzo, e una sorgente fornisce d'acqua il villaggio. A sinistra della sorgente un ripido sentiero tempestato di sassi si svolge su per l'erta costa di tassello, che poco lungi dal ciglione si cambia in calcare, del quale grossi blocchi staccatisi dall'alto giacciono all'intorno. Un enorme masso inclinato sporge senza alcun sostegno parecchi metri sopra il sentiero, e fa rabbrivire passandovi sotto; ancora pochi passi e si è sull'altipiano a 750 metri, avendo impiegato poco più d'un'ora dalla partenza.

Da qui una strada buona con leggiere odulazioni mena in circa mezz'ora a Bergodaz (m. 747), che circondata da campi e prati, e con qualche frazione di bosco, forma un'oasi entro il deserto dell'alto Carso Istriano. Nel villaggio, che ha chiesa ed una cisterna di acqua viva, evvi pure uno spaccio di vino, ove si può avere anche pane, formaggio e uova.

Fra chiesa e cisterna una strada volge ad Ostro, e dopo breve percorso, da essa si stacca a sinistra

un sentiero stretto e roccioso, che salendo continuamente e con qualche svolta traversa il nudo fianco del Braico. Arrivati ad un piccolo dosso si avrà di fronte uno sprone scosceso dirupato, a pie' del quale sgorga, ristoro gradito quanto inatteso a quell'altezza, un'acqua fresca, limpida, che scorrendo in una serie di truogoli va a formare un piccolo stagno. Arrampicandosi su per quello sprone in pochi minuti si raggiunge la cima, metri 1092, impiegando da Bergodaz meno di un'ora.

La vista del Braico da Ostro per Ponente a Tramontana è quasi eguale, ma non tanto estesa come dall'Alpe Grande. Abbraccia gran parte dell'Istria occidentale, le sue coste, l'Adriatico, e più oltre le alpi Venete e le Giulie, e più presso i monti principali del Carso. Da Tramontana per Levante ad Ostro, i monti Aquila, Zupani, Seja, Alpe Grande e Caldaro limitano l'orizzonte, ma colle loro boscaglie fanno un gradevole contrasto al bianco riflesso del Carso sterile della Cicceria.

Ritornati alla fonte e traversando verso Greco la distanza d'un centinaio di metri di sedimenti marinosi, ondulati, si troverà, nascosto fra alberi, un sentiero, che salendo mena ad un prato boscoso con sporgenze calcaree. Continuando a salire si arriverà ad una cima rotonda erbosa, sulla quale un gruppo di grossi faggi forma un pennacchio visibile a grandi distanze. È il monte Zupani, metri 1141, lontano dalla fonte circa mezz'ora. Circondato a breve distanza da altri monti, la vista è ristretta, eccetto verso Tramontana, ove si estende sino alle Giulie; ma vale la pena di salirlo pel bel verde e fiorito prato che riveste la sua sommità, e perchè da pochi monti del nostro Carso si vede all'intorno tanto bosco d'alto fusto come dallo Zupani.

Presso il Braico, in una bella valletta erbosa, con fondo argilloso, trovasi una fornace, messa in azione soltanto qualche estate, quando il circondario abbisogna di laterizi.

Fra il Braico e lo Zupani scende verso Maestro una valle marnosa con vene d'acqua, che va a finire in parecchi stagni ove s'abbeverano le mandre ovine e bovine di Lanischie, che passano all'aperto la buona stagione sui pascoli montani.

Dalla fonte del Braico si può raggiungere in meno di un'ora il rifugio Sotto-Corona dell'Alpe Grande, ma non è facile scoprirlo essendo del tutto nascosto nel bosco.

Luglio 1897.

M. G. Matulich.

I PICCHI FIAMMEGGIANTI DEL HAWAII

Le isole del Hawaii posseggono probabilmente una maggiore varietà di clima e diversità d'aspetti naturali di qualunque altro gruppo d'isole d'equal estensione in tutto il mondo. Ma, come dice il "New York Tribune", la caratteristica dominante che le distingue e le fa godere rinomanza sta nei loro picchi e nei loro vulcani.

Mentre molte altre isole del Pacifico sono di formazione corallina, queste sono distintamente vulcaniche. Ognuna che fa parte di questo gruppo possiede uno o più eccelsi picchi. Sulla maggiore, l'isola di Hawaii, ergonsi gli stupendi cono del Mauna Loa e del Mauna Kea, i quali rivaleggiano le sublimi cime delle Alpi, e sorpassano di molto i monti di tutte le isole del mondo, eccettuato il picco nel Papua recentemente scoperto. Sulla stessa isola trovasi pure il Kilauea a fianco del Mauna Loa, formando, col cratere alla sommità di quest'ultimo, i due più grandi vulcani attivi del mondo; mentre proprio di rimpetto al di là del canale torreggia sull'isola di Mani il gigantesco Haleakala, vulcano estinto, che sorpassa l'Etna in sublimità e grandezza.

Il Kilauea.

È sempre in azione, e presentemente sembra voglia minacciare una novella eruzione rovinosa. Notizie dal Hawaii accennano che il cratere da qualche tempo scroscia e bolle, lanciando in alto fontane di fuoco, visibili a parecchie miglia di distanza. Visitatori arditi, che si arrischiavano sino all'orlo, videro il fiero bacino straboccante di lava fusa, parecchi piedi più sollevata nel centro che alle sponde, dalle quali, di quando in quando, traboccava e scorreva a qualche distanza giù pel fianco del monte, sinchè raffreddata e ridotta a crosta, essa faceva argine al torrente. Frequenti erano le scosse di terremoto, e tutti i sintomi presagivano un imminente eruzione.

Tale stato di cose però non cagionava panico di sorte, anzi attirava stuoli di visitatori, bramosi di osservare quell'impareggiabile spettacolo.

*
* *

Non avvi probabilmente su tutto il globo una scena più terrorizzante, più tremendamente sublime di quella presentata dal cratere del Haleakala. Tutto all'intorno del monte e sui suoi fianchi regna il Paradiso. Si cavalca per ore in mezzo ai fiori e fra una verdura semi-tropicale. Sù, sino alla cima stessa, non evvi indizio di ciò che giace al di là della sommità del monte. Si raggiunge la cresta a 10,000 piedi sul mare e volgendo lo sguardo indietro sul magnifico panorama di terra ed oceano, si è indotti involontariamente ad esclamare: "Oh! deliziose isole dell'Eden riposanti sulle purpuree sfere del mare!",

Sotto i vostri piedi si apre uno spaventoso abisso, profondo 3000 piedi e largo più di sei miglia. Nella sua desolata ampiezza avvi spazio da inghiottire qualunque delle più grandi città del mondo. Posti sul suo fondo i più alti picchi dei Catskill si scorgerebbero appena sporgere da quella parete sulfurea. E in tutti quegli atri recessi non evvi un albero, un cespuglio, un fiore, un filo d'erba; niun essere vivente, nessun augello che vi stenda sopra le ali. In quel baratro il silenzio è eterno, eterna la morte. Esso giace lassù, rivolto ad un cielo di perpetua estate, guardando coll'occhio torvo sulla ridente faccia della natura, qual simbolo della desolazione dell'abominio, nel mezzo

del paradiso. Nemmeno lo spaventoso lago di fuoco al Mauna Loa incute nell'osservatore tanta trepidanza, tanto terrore, quanto questo cratere estinto. Dalla sommità del Haleakala si vedono gli alti picchi del Hawaii, distanti quaranta miglia; sembrano galleggiare in mezzo all'aria.

*
* *

Traversando il canale ed approdando a Hilo si percorre la via verso il Mauna Loa attraverso una foltissima macchia di lussureggiante vegetazione tropicale. Persino la lava, che fredda e dura come la selce, copre per miglia il terreno, è densamente rivestita d'arbusti. È una cavalcata di trenta miglia, che sarebbe da farsi in due giorni, vegliando la notte intermedia onde vedere l'interrotto fiammeggiare del fuoco vulcanico guizzante sulle sovrastanti alture, simile al baleno che infuoca i contorni delle nubi tempestose.

(Continua.)

M. G. Matulich.
(Dall' *Englisch Mechanic.*)

ESCURSIONI SOCIALI

La gita sociale al Castello di Luegg.

Si partì alle ore 10 pom. di sabato 17 luglio col treno misto della Meridionale. A Opicina e a Sesana il numero dei partecipanti si aumentò per il sopravvenire di alcuni soci venuti dalla città a piedi. Il treno proseguiva col suo ritmico incedere, producendo un rumore di assi e di stantuffi che alle volte conciliava il sonno o svegliava di soprassalto. Allora si osservava la petrea distesa della Carsia illuminata dalla luna, le lontananze azzurrine dai contorni sfumati, le rocce biancheggianti al pallido riflesso lunare, le chiome nereggianti dei tigli e dei noci che si proiettavano nel nitido cielo, i villaggi addormentati, qualche solitario casolare, tutto un quadro di pace e di silenzio, attraverso il quale la locomotiva procedeva sbuffando, rumoreggiante, destando l'eco nelle pendici dei colli.

Alle 3.30 ant. si smontò alla stazione di Adelsberg (Postumia) e ingrossate le fila con nuovi partecipanti che qui ci attendevano, si proseguì a piedi alla volta di Planina (Albiniana).

La strada attraversa la bella foresta di Planina, gli abeti rivestono tutti i colli che rendono accidentato il paesaggio; ogni qual tratto a sinistra tra le colline si scorge la massa nereggiante del Monte Re. Il bosco di rado giunge proprio fino alla strada; uno spazio scoperto di qualche decina di metri lo limita ai due lati, oltre il quale poi s'innalzano oscuri gli abeti, che coi loro rami diritti si staccano dal fondo opalino del cielo su cui l'aurora sta per distendere i suoi splendori. Di faccia a noi, in grande lontananza, compariscono le Alpi di Stein, azzurre ma dai contorni bene marcati.

Giunti alle serpentine che conducono nella valle di Planina (Albiniana), scorgiamo che questa è tutta empita di nebbia, sì che in quest'ora mattiniera ha l'aspetto di

un lago. Sotto a questa fitta distesa tutto è nascosto, a mala pena si riesce a distinguere i contorni della torre di Kleinhäusel. C'immergiamo nella nebbia, un brivido freddo percorre le ossa. Con la simpatica scorta dell'ingegner Ducati si discende ad esaminare la grotta di Planina, da cui la Piuca sorte a rivedere la luce, e risaliamo poi alla borgata, dove nell'osteria "Al Moro", di Laurich facciamo colazione, premurosamente serviti.

Alle 6.45 lasciamo Planina, incamminandoci verso Kaltenfeld. La via sale dolcemente, avendo a destra i pendii della Selva Piro e percorrendo sempre la foresta di Planina. Gli abeti fanno bella mostra di sé, a tratti frammisti coi faggi, i ciclamini e le fragole abbondano dovunque, vaste distese sono affollate dalla digitale lutea che in fitte coorti popola tutti gli spazi fra gli abeti. I riparti diradati dalla scure dei taglialegna sono sempre rimboschiti, e il verde pallido delle giovani piantagioni si stacca dall'oscuro delle più vecchie. Presso Stermizza la foresta si dirada, un largo piano è occupato dalle coltivazioni, il villaggio si adagia a' piedi del monte, a sinistra continua la foresta, in cui ora prevalgono i faggi. Si discende a Kaltenfeld (ore 8.15), circondato da belle coltivazioni, con le quali fa contrasto il dosso brullo del Monte San Lorenzo, che gli si eleva con dolce pendio dalla parte settentrionale fino a 1020 m. Il nome del luogo (Campo freddo) deve essere giustificato dalle masse di neve che durante l'inverno addensandosi su questo declivio devono conservare a lungo molto bassa la temperatura. Nel villaggio esistono molte cisterne, però l'acqua n'è giallastra, pregna di terra e di sostanze organiche. A detta degli abitanti, spesso l'orso discende dall'altipiano della Selva Piro e fa frequenti visite ai campi, specialmente in settembre quando son mature le frutta, ch'esso fa cadere a terra scuotendo i tronchi degli alberi. Difatti esaminando la carta, si trova in queste vicinanze un Monte Orsario (Medvedov vrh, 674 m.).

Girato uno sprone del San Lorenzo, dopo mezza ora di cammino in terreno boschivo, si arriva a Belsko. In questo luogo al piede di una roccia calcare a picco, sulla quale trovasi la chiesa, sgorgano delle copiose sorgenti d'acqua limpida e fresca, che subito mette in moto la ruota di una segheria. In quel giorno l'acqua proveniva da tre aperture a livello del suolo, ma osservammo altre all'asciutto, che in tempi di piena rigurgitano acqua, come l'indicava il colorito delle rocce e la vegetazione muscosa che le ricopriva.

Qui a Belsko principia una zona di arenaria che si estende verso ponente, limitata in quella direzione e a Nord dall'altipiano calcare della Selva Piro. Profondamente incisa dalle acque correnti, essa presenta un rilievo molto accidentato, coi suoi crinali o spartiacqua quasi sempre pratensi, colle sue pendici ora dolci e coltivate a campo, ora ripide e coperte di boschi, nei quali alligna la betulla.

I torrenti prendono la direzione di Nord-Ovest e al contatto delle pareti calcari che limitano a tramontana le vallette, spariscono in grotte, alla base di rocce verticali. Se ne annoverano tre, quello di Belsko, uno più breve intermedio e quello di Luegg.

Andiamo a visitare il sito dove sparisce il torrentello di Belsko. Questo burrone chiamato Pri Graper, senza offrire delle scene grandiose, resta però sempre interessante per lo studioso di fenomeni carsici, offrendo un tipico esempio di sparizione di acque. Alcune segherie coi relativi depositi di tavole rendono pittoresco questo burroncello, nascosto alla vista da tutte le parti. Un abitante del luogo ci disse di essere penetrato tempo addietro nell'interno della grotta e mostrava una grossa stalattite da lui asportata.

Da questo burrone oltre un dosso boschivo si passa in altra valletta, in cui scorre un'acqua di minore importanza, che sparisce sotto una parete, al disopra della quale sta il villaggio di Bukuje. Ancora un dosso da oltrepassare e si giunge nella valletta di Luegg, alla località detta Pristava, e poi alle 10.15 al grosso del villaggio, dove abbiamo il piacere d'incontrare un consocio venuto in velocipede direttamente da Trieste, e poi ancora due soci venuti da Senosecchia a piedi.

Non è qui il luogo di fare una minuta descrizione del classico castello di Luegg. A tutti i nostri lettori son note le brillanti pagine di Giuseppe Caprin, che con penna maestra trattò questo soggetto. Menzioneremo soltanto che in questa visita per opera del socio signor Cappelliere, distinto dilettante fotografo, fu eseguita una bella veduta di questo sito interessante, che trovasi ora per dono gentile in possesso della nostra Società, ed esorteremo chi ancora non lo avesse fatto, a voler esaminare questo lavoro pregevole, assai diverso dalle vedute pubblicate finora, avendosi ottenuta l'immagine del castello da un nuovo punto di vista.

Ricorderemo ancora che l'origine probabile della caverna sita sopra il tetto del castello, come pure dello speco in cui questo è fabbricato, devesi ascrivere alla forza di erosione dell'attuale torrente, quando esso scorreva ad un livello più elevato, non avendo ancora eroso profondamente il suo letto di arenaria. Abbassandosi il livello di questo, le acque successivamente si aprirono la via perforando novelle caverne.

Visitato il castello e rifocillatici alquanto, alle ore 11.35 riprendiamo il cammino, dirigendoci a San Michele, oltre a colli accidentati, per boschi e campi, seguendo un sentiero ora incassato fra due pareti argillose, ora inerpicantesi su per le pendici boschive o svolgentesi a serpentina tra le coltivazioni. Raggiungiamo il villaggio a mezzodì. Attraversando poi terreni pratensi e un corso d'acqua che discende dalla montagna, si sale per un dolce pendio arenaceo, coperto da folte erbe, superando così un dislivello di circa 150 m. e si arriva alle 12.45 al villaggio di Strane, situato pure in arenaria, che più in sù si adagia sulle imponenti rocce calcari della Selva Piro.

Da questo sito elevato a 666 m. si domina tutto il ridente bacino della Nanosizza e della Piuca, avendo limitata la visuale dal Javornik e dall'Auremiano. Colpiscono l'occhio in modo speciale il colle conico del castello di Adelsberg e la collina isolata dove sorge la chiesa di Hrenoviz. Vicinissimi sono i fianchi del Monte Re, di cui si osservano con agio le stratificazioni e le lavine.

Sotto alla chiesa di Strane trovasi una sorgente d'acqua freschissima e nel centro del villaggio sgorga perenne l'acqua da condutture di legno che la convogliano dal monte sovrastante.

Dinanzi alla chiesa si ammira un esemplare di tasso (*Taxus baccata*, L.), che deve contare qualche secolo, giudicando dalla grossezza del tronco e dalla copia delle ramificazioni. È leggenda locale che sia stato il padre di San Brizio a piantarlo in quel luogo, del quale santo evvi una chiesetta più in alto sulle rocce del Monte Re. Dicono gli abitanti che nei dintorni ci siano alcuni tassi pure centenari cresciuti spontanei; non avemmo però opportunità di visitarli.

Discendendo le colline di Strane si arriva al piano, passando per Ubelscu Grande, posto in mezzo a fertilissimi campi; dopo un'ora di cammino alle 2 pom. si giunge a Prevald, dove si pranza. Esaminando l'itinerario constatiamo d'aver camminato ore otto e un quarto. Alle 5.30 parte con carro e parte a piedi proseguiamo per Senosecchia e Gaberce a Divaccia, dove prendiamo il treno delle 8.20 pom. che ci conduce a Trieste, sodisfatti della gita e rammemorando le gradite impressioni dei luoghi percorsi e delle singolari cose osservate.

G. Ch.

Al Monte Maggiore di Cividale (Matajur)

— (m. 1643) —

7 ed 8 Agosto 1897.

Partiti col treno delle 8.25 per Cormons, e da qui con vettura a Cividale e Savogna (m. 235) si arrivò in quest'ultima località alle 3 ore, passando per San Guarzo, Azzida e poi lungo la bella valle dell'Amburna fiancheggiata da colline boschive, delle quali alcune col vertice coronato da gruppi di case.

Da Savogna la strada prosegue per circa due chilometri fino al ponte Iaronischi, dove incomincia la salita oltre il bosco di castagni per ripido sentiero in molti punti sostituito da una gradinata in terreno calcareo. Dopo due ore di cammino si era a Stermizza (m. 691), dove si fece una breve sosta, per poi riprendere la salita verso Montemaggiore (m. 954) giungendovi alle 6.15. L'oste Gosniach, il quale procura in tutti i modi di rendere sodisfatti i suoi ospiti, specialmente se preavvisato, ci preparò una buona cena e dei giacigli come migliori non si potrebbero desiderare in montagna.

L'indomani alle 3.50 ant. si partì da Montemaggiore, e per erte praterie rivestite da una lussureggiante vegetazione di piante montane, tra le quali spiccavano l'aconito, l'arnica, le genziane e più in alto numerosi e bellissimi esemplari di leontopodio (*Edelweiss*) passando presso la fonte Scrilla, dalla quale sgorga dell'acqua fresca e limpida, si giunse alla vetta (m. 1643) alle 5.50.

Qui si ebbe la gradita sorpresa di poter scambiare un saluto fraterno con alcuni soci della Società Alpina friulana, i quali erano saliti dalla parte di Mersino.

Il panorama che si gode da questo monte è estesissimo e quanto mai vario. L'imponente gruppo del Canin, il Mangart, il Jalouc, il Tricorno, il Kern, che si ergono maestosi da N. ad E., il profilo dell'altopiano di Tarnova a S. E. poi il Monte Santo e la città di Gorizia, l'Istria col suo Monte Maggiore, la pianura veneta e quella friulana sparse di città e borgate, intersecate dai corsi tortuosi dei loro fiumi e torrenti formano all'occhio estatico dell'osservatore uno dei più grandiosi quadri della natura. L'imperfetta trasparenza dell'atmosfera ci tolse però la vista delle Alpi del Cadore e delle Carniche ad eccezione del Monte Sernio e di qualche altra cima. Bellissima la valle superiore del Natisone coi ridenti paeselli, mentre quella dell'Isonzo era coperta dalla nebbia. Alle 7.20 s'incominciò la discesa per terreno pratense con pendio più o meno ripido interrotto talvolta da vallette e spianate, secondo il lavoro delle acque, e per il passo di Clevizza (m. 1074) si giunse a Brischis (m. 183) alle 10.20.

Questa discesa per Clevizza e Brischis è da preferirsi all'altra per Mersino e Loch, evitandosi la costa rocciosa e scoscesa ed il tratto di strada postale da Loch a Brischis. A Brischis fu giuocoforza separarsi dagli amici friulani, i quali volendo approfittare del primo treno in partenza da Cividale per Udine dovettero abbreviare la loro permanenza, mentre noi si fece una sosta più lunga, prima di prendere la via del ritorno per S. Pietro, Cividale e Cormons, e rincasare col treno delle 6.26, sodisfatti della riuscita della nostra gita e col vivo desiderio di ripeterla.

A. Mill.

Proposte di escursioni.

Nel prossimo tempo sarà cura della Direzione di offrire ai soci l'opportunità di visitare l'interno dell'Istria, simpatica terra, a cui ci uniscono tanti vincoli di affetto. Nel mese di settembre si disporrà per una salita del Monte Aquila di Lanischie, dalla cui vetta i soci potranno farsi una chiara idea dell'orografia dell'Istria montana. In ottobre poi la parte centrale della penisola sarà oggetto di una interessante visita, in cui si toccheranno Colmo e Draguch e si salirà il colle di Draguch, il punto più elevato del sistema centrale marno-arenaceo.

BIBLIOGRAFIA

Dott. C. Marchesetti — *Flora di Trieste e dei suoi dintorni*.

Come promesso nella puntata precedente, diamo un breve cenno sulla pregevolissima opera del dott. C. Marchesetti «Flora di Trieste e dei suoi dintorni».

Quest'è il primo libro di tal genere, che venne compilato in lingua italiana, e sodisfa ad un sentito bisogno non solo della gioventù studiosa, ma di chiunque con amore si dedica allo studio della nostra patria flora. Il lavoro è condotto con somma cura e con piena conoscenza di causa, come era d'aspettarsi dall'instancabile e profondo naturalista.

L'opera è divisa in due parti:

Nella prima, la parte generale, oltre una breve prefazione, l'autore espone le condizioni geografiche e fisiche del nostro distretto, nel quale egli non comprende solamente Trieste e il suo territorio, ma una zona più vasta, che si estende fino alle foci del Timavo, a Reifenberg, al corso dei torrenti Branizza e Rassa (Arsa), comprende Senossecchia, il m. Auremiano, la parte inferiore del Timavo superiore, la parte occidentale della Berchineria, Matteria, il m. Tajano, ed è limitata finalmente dal torrente Dragogna. Espone quindi le condizioni climatologiche della regione, alle quali seguono le condizioni fitologiche. In questa parte l'autore enumera tutti gli ordini rappresentati nel distretto; le specie che allignano solamente su terreno calcareo; quelle che allignano nei terreni a mare; indi le specie subalpine. Enumera pure tutte le specie che allignano nel Goriziano e nell'Istria e trovano un limite nella nostra regione. E finalmente riporta alcune notizie storiche sullo studio e sviluppo della botanica nella nostra patria.

La seconda la parte speciale, contiene una chiave analitica per la determinazione degli ordini, secondo il De Candolle, e la descrizione semplice e breve dei generi e di tutte le singole specie, con indicazione dei nomi sotto i quali sono citate da altri naturalisti, il nome italiano, e le località dove furono rinvenute.

In appendice v'ha un indice alfabetico di tutte le specie menzionate, ed in fine v'è aggiunta una bellissima tavola geologica del distretto sopra menzionato.

Certo un'opera tale non è dato compiere che col lavoro indefesso e continuato per molti e molti anni; nè basta la vita d'un uomo per condurla a perfezione; poichè ad uno nelle sue peregrinazioni e ricerche è umanamente impossibile non isfugga qualche osservazione.

In una seconda edizione, che noi di cuore gli auguriamo abbia in breve a succedere alla prima, l'autore potrebbe senza scrupolo di coscienza comprendere fra le piante indigene la *Ampelopsis quinquefolia* (pag. 91) piuttosto che la *Melia azedarah* (pag. 92), la *Robinia pseudacacia* (pag. 135), e forse alcune altre.

L'osservazione fatta a pagina 52 sulla *Viola biflora* forse calzerà, non possiamo contestarlo con sicurezza; però nella voragine maggiore a San Canziano cresce in copia una viola con fiori gialli, che non è l'*Arvensis*, nè altra varietà della tricolor.

Il *Rhamnus alaternus* (pag. 104) cresce spontaneo anche nel territorio, e precisamente sulle rocce comprese fra la strada Vicentina e la strada carrozzabile presso Contovello.

L'*Atropa belladonna* (pag. 392) si trova nel distretto, precisamente nel bosco sopra Roditti (Rodik) sul pendio del m. Cucco o Ciucco.

Nella seconda edizione l'autore dovrebbe forse ampliare le descrizioni di alcune singole specie coll'aggiunta di altri caratteri distintivi.

Riteniamo ancora cosa molto utile allo studioso la conoscenza di altri particolari, che potrebbero essere indicati con segni convenzionali, come li usa il Leunis per indicare le piante velenose, medicinali, industriali ecc., come pure desiderabile sarebbe qualche breve cenno sull'uso delle specie più importanti e delle loro singole parti.

Certo che per ciò fare l'autore non dovrebbe limitare lo spazio, l'opera potrebbe ripublicarsi in due volumi.

G. Carrara.

Atti (N. 2) del Museo civico di antichità in Trieste.

L'onorevole prof. Alberto Puschi, direttore del Museo civico di antichità e presidente della nostra Alpina, ci rimise qualche gentile dono e omaggio il fascicolo N. 2 degli *Atti del Museo civico di antichità in Trieste*. La scientifica pubblicazione, redatta con cura e intelligenza, e con quella conoscenza delle antichità storiche della nostra regione ch'è propria all'egregio nostro presidente, mette in luce una pa-

gina di storia, che in aggiunta alle tante già scoperte, vale a conforto de' presenti a dimostrare quale fu la Tergeste antica su' cui ruderi oggi sorge la Trieste moderna, baluardo, come in allora, di progresso e civiltà.

Le ricerche, riassunte in chiare ed estese relazioni, avviate con cura, intelligenza e avvedutezza dall'egregio prof. Puschi, servono ad aggiungere nuovi elementi a quella storia antica che venne segnata col dito di Dio sulla "nostra regione", e che a noi è conforto e a' nostri avversari, che ce l'invidiano e che vorrebbero mistificarcela, confusione. Trieste romana, non meno romana delle altre città finitime, circondata da superbe ville, ritrovo de' ricchi cresi latini, apparisce, quasi non bastassero i resti scoperti fino ad ora, con queste nuove ricerche, sotto una aureola di latinità brillantissima.

Nella prima relazione l'egregio autore descrive e mette in mostra l'importanza dell'«Edificio romano scoperto nella villa di Barcola negli anni 1888-89», e nella relazione stessa ben opportunamente ricorda con elogio tutte quelle gentili persone e corporazioni che amanti del proprio paese e del suo passato, cooperarono disinteressatamente a rendergli facile l'opera sua del rilevare, già da per sé stesso faticosa. I disegni delle monete, de' frammenti di laterizi, de' pavimenti musivi bellissimi, che adornavano l'edificio, disegnati con cura dal sig. G. B. Sencig e riprodotti su tavole illustrative intercalate nel testo, danno una chiara idea dell'importanza dell'edificio, che deve aver servito ad uso di villa. — «Altre costruzioni romane scoperte nella villa di Barcola dal novembre 1890 al maggio 1891» è il titolo della seconda relazione, che dà nuova luce a quel passato, che «ove la civiltà e la dottrina abbiano gettato le prime fondamenta del beato loro reggimento» è doveroso indagare.

Il signor dott. U. G. Vram in una breve relazione, studio veramente pregevole, offre alcuni schiarimenti sulle «osservazioni intorno ai crani trovati nel secondo edificio di Barcola.» — L'ultimo articolo di questi *Atti*, dal titolo «Antichità scoperte a Trieste e nel suo territorio nel decennio 1887-1896» vale a dimostrare e avvalorare sempre più l'asserto «essere stato il dominio romano per Trieste fecondo di grandezza e splendore».

Non possiamo chiudere questo nostro breve cenno, senza rivolgere parole di elogio e sensi di gratitudine, all'onor. signor prof. Puschi per aver portato alla luce, colle sue pregevoli relazioni, un brano di quel passato che per noi, amantissimi del nostro paese, è speranza che la gioventù collo studio da esso impari ad amare e studiare sempre più questa nostra terra.

C-1.

Prof. Carlo Gratzer: *Genesis e morfologia della pianura Padana*, nel «Programma della civica Scuola Reale di Trieste», pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1897.

Di solito ne' programmi delle scuole medie in generale, che vengono pubblicati alla fine di ogni anno scolastico, accanto alle notizie della scuola di niuno o poco conto si pubblica, quasi sempre, qualche memoria di carattere scientifico, che se talora riesce interessante e piacevole a leggersi per la materia trattata, ed estesa in una forma percettibile a tutti, tale altra, per l'aridità della materia e per la sua pesantezza e pel modo nel quale essa viene estesa, non può interessare che a' pochi ed essere indigesta a' più.

Il lavoro del signor prof. Carlo Gratzer, *Genesis e morfologia della pianura Padana*, che sembrerebbe a primo entro, per la qualità del titolo, appartenere a' lavori pesanti, appartiene invece, e il merito va tutto all'autore, a quelli che piacciono subito e che si lasciano leggere con vivo interessamento, e che letti si può dire d'esserci ammaestrati e di non essere rimasti con un pugno di mosche in mano.

Lo scopo del compilatore del lavoro, dell'egregio professore, di presentare «cioè a coloro che non si occupano di proposito della geografia ed ai nostri allievi un'idea quanto più chiara per me si potesse de' nuovi aspetti assunti negli ultimi tempi da questa scienza» viene appieno raggiunto.

Infatti in esso più che alla geografia antropologica e topografica la quale mette, colla faragine de' suoi nomi, a dura prova la memoria de' nostri giovani e la sciupa, ci presenta un saggio di geografia, che più che a nomi e indicazioni aride sempre dello stesso taglio si occupa dell'aspetto fisico della regione trattata e dei fenomeni che la determinarono e costituirono.

L'interessante memoria è divisa in due parti: *genesis* la prima, cioè principio, nascita, formazione della pianura Padana; *morfologia* la seconda.

La prima parte poi si suddivide in quattro capitoli: L'emersione delle Alpi e degli Appennini — L'epoca glaciale — Il periodo degli anfitratti morenici — Le formazioni quaternarie. — La forma piana, facile con cui si svolge la materia, la chiarezza delle idee, che arricchite da continue citazioni di autori nostri e di fuori, che dimostrano l'erudizione dell'autore e si concatenano in maniera facile e spontanea, rendono questo studio veramente utile e corrispondente appieno allo scopo, che dovrebbero avere i lavori pubblicati ne' programmi delle scuole medie, di presentare, cioè, la materia trattata in una forma piana, facile, intelligibile.

La seconda parte, la morfologia, si suddivide in due capitoli: La pianura — I fiumi; e qui in poche pagine sono raccolte tante notizie su questa pianura d'Italia, che si estende tra le Alpi e gli Appennini e che ha raggiunto da qualche anno a questa parte tanta importanza nelle industrie, ne' commerci, nell'agricoltura ecc. ecc., che basterebbero da sole a formare un grosso volume.

Noi vorremmo, che ne' programmi delle nostre scuole medie, vicino alle aride notizie scolastiche, che si leggono e non si leggono, si avesse da pubblicare sempre qualche memoria pratica, utile e intelligibile a tutti, particolarmente poi agli allievi, pe' quali in gran parte è fatto il programma, come questa che pubblica l'egregio prof. C. Gratzner. Se anche — come egli dice — «non presenta novità di ricerche sue personali» per le quali ci vuole tempo, mezzi e tante altre belle cose, che purtroppo non è dato di poter avere tanto facilmente, pure le esposte, ordinate, come più sopra accenno, con mirabile chiarezza e con esattezza senza pari, ci dimostrano con quale amore e sapienza l'egregio professore delle nostre scuole medie tenga dietro a' recenti e continui progressi della scienza di cui egli si occupa. Il lavoro è accompagnato da tre tabelle illustrative che servono a mirabilmente chiarire le varie disposizioni e le diverse qualità de' terreni.

Raccomandiamo a' nostri soci e anche non soci — e facendolo siamo persuasi di fare un'utile e pratica raccomandazione — di leggere questa bella memoria, che onora veramente il bravo professore.

C-1.

Iosef Stradner: *Zur Ethnographie Istriens*, nella «Zeitschrift für oesterreichische Volkskunde» III, p. 97-111.

L'A., noto per altre interessanti pubblicazioni riguardanti l'Istria, tratta brevemente dei popoli che oggi abitano questa penisola, ne rileva l'origine e la provenienza, ne descrive gli usi ed i costumi e fa cenno dei dialetti che da loro vengono parlati. Vi premette alcune notizie intorno alle genti che occupavano l'Istria prima della conquista romana ed intorno alle vicende per le quali vi si aggiunsero altri elementi estranei, soffermandosi principalmente su quelle dei tempi più vicini che crearono le condizioni presenti. Più diffusamente l'A. parla dei Cici e dei Rumeni, riassumendo le varie ipotesi sulla loro derivazione.

L'articolo non ci reca nulla di nuovo, nè è scevro di errori, inevitabili in un'opera fondata sugli studi di altri, pur troppo non sempre imparziali; ma dimostra essere stato il suo autore animato soltanto dall'amore del vero e merita lode per la chiarezza dell'esposizione. Vi accrescono interesse le molte incisioni intercalate nel testo, che riproducono i tipi delle varie popolazioni e la foggia del loro vestire. P.

Spelunca — Bollettino della «Société de Spéléologie» N.ri 9-10.

In questi due numeri, oltre le molte notizie di cronaca e gli atti sociali, trovano posto parecchi articoli veramente interessanti, che riguardano e considerano grotte e caverne di varia natura e di diversi paesi.

Il signor Ellswort Coll, che oltre le sue rilevazioni a planimetrie, ricorda anche quelle degli altri, porta nuova luce sulla rinomata grotta del Mammoth.

Il signor G. Marinitsch, l'intrepido esploratore della S. A. A. G., descrive alcuni nuovi meandri scoperti recentemente nelle grotte di San Canziano, unendovi quattro tavole illustrative.

Il nostro solerte segretario della Commissione grotte descrive e presenta i relativi piani della grotta di Corniale, di Obrou e Padriciano, ciò che fa onore a lui e ne fa anche di rimando non poco alla nostra Alpina, che sa dare esempio della propria attività anche fuori di paese. La nostra Commissione «Grotte» può sentirsi soddisfatta vedendo come i prodotti della propria attività sieno apprezzati e vengano accolti su di una importante pubblicazione quale è il Bollettino della Società di Speleologia parigina, diretto con tanta scienza dall'illustre nostro socio E. A. avv. Martel. E. B.

V A R I E

Alpinisti tedeschi a Trieste.

Provenienti dal congresso di Klagenfurt, la sera delli 8 di agosto giunsero a Trieste oltre 350 soci della Società alpina tedesca ed austriaca, fra i quali parecchi dei più noti corifei dell'alpinismo. Alla stazione porsero loro il saluto della «Società Alpina delle Giulie», il presidente A. Puschi ed il direttore A. Krammer, al quale saluto rispondeva tosto ringraziando il signor cav. A. Pазze, e più tardi il signor consigliere dott. Schuster di Monaco, brindando alla «Società Alpina delle Giulie». Alla festa che in onore di questi alpinisti la locale Sezione diede il giorno 10 agosto a San Canciano, la nostra Società fu rappresentata dal presidente Puschi, il quale inalzò un evviva agli ospiti e bevve alla prosperità del loro potente ed attivo sodalizio.

*
**

La Sezione Obergailthal del C. T. A. è intenzionata possibilmente entro il corrente anno, di rendere accessibile mediante corde di ferro il Monte Coglians ed il Monte Canale, m. 2556, direttamente dal lago di Volaja.

Questa Sezione farà tracciare un sentiero che congiungerà il Mosskofel oltre il Valentinthörl, 2136 m., col lago di Volaja, m. 1990.

I signori soci che avessero cambiato di alloggio, per evitare ritardi o smarrimenti nell'invio del giornale, sono pregati di farci pervenire, quanto prima, con tutta esattezza, in via delle Legna N. 6, Il piano (Sede sociale), il nuovo loro indirizzo.

SOMMARIO della rivista *Alpi Giulie*, dd. Trieste, 9 Settembre 1897: — La «Fisiologia dell'uomo sulle Alpi» di A. Mosso, C-1. — Monti difficili ed alpinisti senza guida, P. Cozzi. — Nelle dolomiti di Ampezzo e nel gruppo della Marmolata (cont. e fine), A. Zanutti. — La donna alpinista, P. Cozzi. — Riordinamento della nomenclatura geografica nella nostra regione (cont.), C. — La grotta di Corniale (cont. e fine, con illustrazione), E. Boegan. — Itinerario di salite delle principali sommità delle Giulie: Monte Braico e Monte degli Zupani, M. G. Matilich. — I picchi fiammeggianti del Hawaii, M. G. Matilich. — Escursioni sociali: La gita sociale al castello di Lueg, C. Ch.; Al Monte Maggiore di Cividale, A. Mill; Proposte di escursioni. — Bibliografia, G. Carrara, C-1, P., E. B. — Varie, ecc.